

Luca Iori

Machiavelli lettore di Senofonte

(doi: 10.4479/89724)

Storia del pensiero politico (ISSN 2279-9818)

Fascicolo 1, gennaio-aprile 2018

Ente di afferenza:

Università statale di Milano (unimi)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

l'autore un grosso azzardo. Un azzardo, però, sempre intrapreso nella convinzione che l'«uomo che non rischia nulla è minacciato dalla perdita di tutto» (p. 128).

MACHIAVELLI LETTORE DI SENOFONTE

di Luca Iori

Lucio Biasiori, *Nello scrittoio di Machiavelli. Il Principe e la Ciropedia di Senofonte*, Roma, Carocci, 2017, pp. 150.

Il tema dell'assimilazione e del riuso delle fonti classiche nel pensiero politico di Machiavelli occupa una posizione preminente nella storia della critica machiavelliana. A canonizzarlo, più di cinque secoli fa, fu lo stesso Segretario fiorentino, che nelle dediche alle sue opere maggiori (*Principe*, *Discorsi*, *Arte della guerra*), e in alcune celebri prose private (come la lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513), indicò nella «continua lezione [cioè “lettura”] delle cose antiche» una fonte privilegiata per l'elaborazione della propria proposta politica. Nel corso degli ultimi decenni l'argomento è stato al centro – soprattutto in area italiana – di un rinnovato interesse, che ha contribuito a superare un approccio eccessivamente schematico al problema, a lungo impenniato su di una *Quellenforschung* di derivazione positivistica. I nuovi orientamenti – sviluppati a partire dagli anni Ottanta grazie agli studi di Gennaro Sasso, Mario Martelli, Carlo Dionisotti, Giorgio Inglese e Francesco Bausi – hanno così riconsiderato il rapporto tra Machiavelli e gli antichi in una prospettiva più ampia, esaminandolo alla luce di alcuni nodi centrali del profilo culturale dell'autore fiorentino: dai limiti del suo umanesimo, alle concrete modalità di accesso alle fonti greco-latine, alla loro rifunzionalizzazione all'interno di un pensiero intrinsecamente poliprospettico come fu quello machiavelliano.

Il volume di Lucio Biasiori si pone in originale linea di continuità con queste ricerche ed esplora – con risultati di indubbia rilevanza, anche metodologica – i diversi modi in cui Machiavelli rimeditò le opere di Senofonte e in particolare la *Ciropedia*, il racconto in otto libri della giovinezza e dell'educazione di Ciro il Grande, fondatore dell'impero persiano. Il tema di per sé non è nuovo, tanto da aver alimentato per oltre mezzo millennio un acceso dibattito sulle somiglianze e sulle differenze tra i due autori. A essere inedito è invece l'approccio adottato da Biasiori, che esamina la questione analizzando il profilo del Machiavelli lettore. Come chiarito nell'articolata *Introduzione* al volume, lo studio ricostruisce infatti i contesti, gli ambienti e gli intermediari (traduzioni, commenti e letture parallele) che orientarono e condizionarono

Luca Iori, Università di Parma, Dipartimento DUSIC, Strada Massimo D'Azeffio 85, 43125 Parma, luca.iori@unipr.it.

la fruizione machiavelliana dei testi senofontei, i quali, data la mancata conoscenza della lingua greca da parte del Fiorentino, vennero letti dal Segretario in una forma ben diversa da quella restituita dalle odierni edizioni critiche.

Il capitolo I (*La rinascita di Senofonte*) ripercorre così la precoce diffusione delle opere di Senofonte nell'Italia dei secoli XV-XVI, delineando lo sfondo su cui proiettare e meglio comprendere l'interesse di Machiavelli per la *Ciropedia*. Quest'ultima, grazie anche al giudizio di Cicerone, che la ritenne scritta «ad effigiem iusti imperi» (cioè «a immagine di un potere supremo conforme a giustizia»: *Q. fr. 1 1 23*), si impose come testo di riferimento per l'educazione del perfetto «sovranò umanista», chiamato allo studio delle lettere e dell'arte militare. Così consacrata, l'opera divenne in breve tempo un modello per gli *specula principis* rinascimentali e fu ripetutamente tradotta, in latino e in volgare, da umanisti e letterati (Valla, Filelfo, Boiardo, Poggio e Jacopo Bracciolini). Tra le molteplici versioni disponibili, Machiavelli ebbe tuttavia accesso al solo volgarizzamento di Jacopo Bracciolini, intitolato *Vita di Cyro*, che volgeva in italiano la traduzione latina del padre, Poggio, preservandone intatta la natura di libero rifacimento dell'originale. Tale licenza – che suscitò le aspre critiche del Valla – restitutiva ai lettori un testo radicalmente differente da quello greco, ospitando aggiunte, omissioni e riformulazioni, che arrivavano addirittura ad alterare l'ordinamento in libri dell'intera opera.

Questa, dunque, fu la *Ciropedia* che lesse Machiavelli e che gli divenne accessibile sullo sfondo di una complessa rete di mediatori (copisti, commettenti, stampatori) minuziosamente ricostruita da Biasiori nel capitolo II («I contesti. Biagio Buonaccorsi, Giovanni Gaddi e gli eredi di Filippo Giunta»), che identifica in maniera persuasiva nel Ms. Magliabechiano XXIII 60 (oggi conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze) il tramite attraverso il quale Machiavelli conobbe la versione braccioliniana. Il codice fu per un certo periodo nelle mani di Biagio Buonaccorsi, intimo sodale del Segretario fiorentino, e fece parte della biblioteca di un altro uomo legato per più aspetti a Machiavelli, Giovanni Gaddi, patrono economico del Buonaccorsi e promotore, nel 1521, di una stampa della *Vita di Cyro* presso i fratelli Giunti, alla quale fu premessa un'epistola dedicatoria modellata su una dedica buonaccorsiana del *Principe*. A completare il quadro, sempre nel 1521 e ancora presso i Giunti, il Gaddi sponsorizzò la pubblicazione dell'*Arte della Guerra e del Principe*, a conferma di un consolidato *network* di collaborazione Machiavelli-Buonaccorsi-Gaddi, che offre il contesto più verosimile nel quale inscrivere la fruizione della *Vita di Cyro* da parte dell'autore fiorentino.

Così chiarita la dimensione materiale della lettura machiavelliana, il capitolo III (*I Testi. La Vita di Cyro di Jacopo Bracciolini e Il Principe di Machiavelli*) illustra «la tessitura senofontea di alcuni tra i principali snodi concettuali del *Principe* e dei *Discorsi*» (p. 81). Grazie alla *Ciropedia* braccioliniana, Machiavelli costruì – in dialogo con altri testi volgari come il *Comento sopra*

la Comedia del Landino – un’immagine poliedrica ed esemplare di Ciro, che condensava le qualità del sovrano di successo: dall’uso della «fraude» per venire «di bassa a gran fortuna» (*Discorsi* II 13) al coraggio di farsi fondatore di «Principati nuovix» (*Principe* 6), alla «castità, affabilità, umanità, e liberalità» tanto ammirate da Scipione (*Principe* 14). Nella definizione di questa immagine – così come nella meditazione su temi politici più generali – lo scherzo della traduzione braccioliniana si fece sentire a più livelli: le annotazioni marginali del Magliabechiano isolarono attributi specifici della figura di Ciro (l’«ubidientia»; cfr. *Discorsi* III 22), la dedica del volgarizzamento offrì temi di sicura rilevanza per la riflessione machiavelliana (il principio emulativo tra condottieri antichi – Alessandro, Cesare, Scipione, Ciro; cfr. *Principe* 14), mentre alcune rese di Bracciolini stimolarono la formulazione di immagini di assoluta pregnanza concettuale come quella del centauro Chirone (*Principe* 18), in cui affiora la diretta influenza del proemio del *De venatione senofonte*, contaminato con *Vita di Cyro* 1521, c. 70r.

Ricostruire la fisionomia del Machiavelli lettore permette però di approfondire anche l’ambigua valutazione di Senofonte all’interno del *corpus* machiavelliano, dove lo scrittore greco viene ora celebrato come precorritore della «verità effettuale della cosa» (*Discorsi* II 13), ora biasimato come inventore di modelli ideali inutili per l’azione politica (*Principe* 15; *Discorsi* III 20). Questa diffrazione, finora giustificata dalla critica con le presunte contraddizioni interne agli scritti senofontei (che comprendono sì il premachiavelliano *Gerone*, ma anche l’idealizzante *Ciropedia*, secondo la celebre interpretazione di Leo Strauss), appare meglio comprensibile se valutata alla luce del *modus legendi* di Machiavelli. Il suo approccio ai testi, infatti, sostanzialmente non-curante del significato letterale degli originali e filtrato da una poderosa costruzione concettuale, tendeva a produrre un pensiero «non riducibile a una soluzione coerente e definita una volta per tutte, ma continuamente aperto ad aggiustamenti e approssimazioni» (p. 78).

Non stupisce dunque che una lettura così creativa e selettiva della fonte antica abbia avuto significative ricadute anche sulla ricezione senofontea in età moderna. La copicua presenza di Senofonte in Machiavelli ha infatti dato vita, tra XVI e XVII secolo, a un fiorente filone «senofontista» – secondo l’efficace definizione di Biasiori – che confrontava il profilo dei due scrittori evidenziandone affinità e differenze, nell’intento (più o meno dichiarato) di esprimere approvazione o dissenso nei confronti delle idee machiavelliane. Il capitolo IV (*La fortuna. Machiavelli e il senofontismo*) esplora questo genere di intrecci, concentrandosi su contesti geo-cronologici eterogenei: la Francia delle guerre di religione, l’Italia tacitista del secolo XVII; il mondo protestante (luterano, calvinista e anglicano). Ne emerge un quadro estremamente articolato e ambivalente, in cui Senofonte viene alternativamente presentato come complice o come contravveleno del machiavellismo, riflettendo le stesse ambiguità con cui lo scrittore greco fu assimilato dal pensiero del Fiorentino.

L'ultima sorprendente tappa di questo itinerario senofontista è riservata a Giacomo Leopardi (capitolo V: *Senofonte, Machiavelli e Leopardi*), che negli anni Venti del XIX secolo lesse Machiavelli a contrasto dell'autore ateniese, interrogandosi sulla politica e sulla condizione umana. Se in un abbozzo di novella (*Senofonte e Niccolò Machiavello*, 1820-1822) Giacomo si identificò con il cinico e realista Machiavello, la lettura di *Principe* e *Discorsi* si riverberò su altri settori cruciali del pensiero leopardiano, entrando in gioco nella formulazione della «teoria del piacere» (Zib. 165-190, luglio 1820) e in una raccolta di brani zibaldoniani su egoismo e vita sociale, significativamente intitolata «Machiavellismo di società» (1827).

Così articolato, il libro di Biasiori sviluppa un'analisi di indubbio rilievo per lo studio dell'eredità senofontea nella produzione di Machiavelli, offrendo un prezioso punto di riferimento per future cognizioni sul rapporto tra l'autore toscano e gli antichi. Esaminando il caso paradigmatico della *Cirope-dia*, Biasiori dimostra l'importanza di considerare la ricezione machiavelliana dei classici alla luce delle concrete modalità di lettura dei testi greco-latini, spesso interrogati dal Segretario attraverso una serie di mediatori volgari anche molto lontani dagli originali. In quest'ottica, il saggio ha l'ulteriore merito di insistere sulla profonda e inestricabile dialettica instauratasi tra gli interessi umanistici del Fiorentino e i suoi visibili debiti con la produzione volgare, restituendo un'immagine complessa e sfumata del suo profilo intellettuale, che rifugge ogni rigido appiattimento verso l'uno o l'altro polo. Non da ultimo, le riflessioni sul senofontismo cinque-seicentesco mostrano fino a che punto il processo di rimeditazione degli scrittori classici in Machiavelli sia stato a sua volta fondativo di intere tradizioni critiche sull'antichità, confermando la necessità di approfondire i contesti storici e materiali in cui si concretizzarono le letture machiavelliane, verificandone puntualmente le implicazioni sul piano teorico e interpretativo.